

A detailed oil painting of a woman, likely Anna Karenina, with dark, curly hair, looking slightly to the right. She is wearing a dark, high-collared dress and a pearl necklace. The background is a textured, warm brown color.

a cura di
Laura Salmon

Lev
Tolstoj
Anna
Karenina

BUR grandi classici
Rizzoli

Lev Tolstoj

ANNA KARENINA

Traduzione, postfazione e nota
di Laura Salmon

Pubblicato per

BUR
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-16209-8

Titolo originale dell'opera:
Анна Каренина

Prima edizione BUR Grandi classici: aprile 2022

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @BUR_Rizzoli

 @rizzolilibri

ANNA KARENINA

Mia sarà la vendetta e mio il castigo.

PRIMA PARTE

I

Tutte le famiglie felici sono simili, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo.

Casa Oblonskij era tutta in subbuglio. La moglie era venuta a sapere che il marito aveva una storia con l'istitutrice francese che aveva lavorato in casa loro, e gli aveva annunciato che non poteva più vivere sotto lo stesso tetto con lui. La situazione andava avanti da tre giorni ed era tormentosa sia per i coniugi, sia per gli altri membri della famiglia, sia per i domestici. Tutti i membri della famiglia e tutti i domestici sentivano che la loro convivenza era priva di senso e che persone qualsiasi che si ritrovino casualmente nella stessa locanda hanno in comune più di quanto avessero i membri della famiglia e i domestici di casa Oblonskij. La signora non usciva dalle sue stanze, erano tre giorni che il marito non rientrava. I bambini, come smarriti, correvano per tutta la casa; la signorina inglese aveva litigato con la governante e aveva scritto un biglietto a un'amica chiedendole che le cercasse un nuovo posto; il giorno prima il cuoco se n'era andato di casa nel bel mezzo del pranzo; la sguattera e il cocchiere si erano licenziati.

Il terzo giorno dopo la lite, il principe Stepan Arkad'evič Oblonskij, o Stiva, come lo chiamavano in società, alla solita ora, cioè alle otto del mattino, si svegliò non nella camera da letto della moglie, ma nel suo studio, sul divano di marocchino. Girò il suo corpo ben messo e curato sulle molle del divano come se desiderasse fare un'altra lunga dormita, abbracciò forte il cuscino dall'altro lato, stringendoselo alla guancia, ma poi di colpo saltò su, si sedette e aprì gli occhi.

“Sì, già, ma com'era?” pensava, cercando di ricordare

un sogno. “Già, com’era? Ma sì! Aladino dava un pranzo a Darmstadt; no, non a Darmstadt, c’entrava l’America. Già, Darmstadt era in America. Sì, Aladino dava un pranzo su tavoli di vetro, e i tavoli cantavano in italiano ‘Il mio tesoro’, anzi non ‘Il mio tesoro’, ma qualcosa di meglio, e poi c’erano delle piccole caraffe, che però erano donne” gli tornava in mente.

Gli occhi di Stepan Arkad’evič s’illuminarono di allegria e si mise a riflettere sorridendo. “Sì, si stava bene, proprio bene. C’erano un sacco di altre cose meravigliose, cose che non puoi raccontare a parole e che nella realtà non riesci neppure a esprimere col pensiero.” E, notata una striscia di luce infiltrata da un lato del tendone di panno, abbassò allegramente le gambe dal divano, cercando coi piedi le pantofole fatte dalla moglie (il regalo di compleanno dell’anno precedente), ricoperte di marocchino dorato e, secondo una consuetudine che durava ormai da nove anni, senza alzarsi, stese il braccio verso il punto in cui, in camera da letto, si trovava la sua vestaglia. Solo allora, d’un tratto, si ricordò la ragione per cui non aveva dormito nella stanza della moglie, ma nel suo studio; il sorriso abbandonò il suo viso e la fronte si corrugò.

«Oddio! ahi-ahi!...» cominciò a mugugnare, ricordando tutto quello che era successo. E alla sua mente si ripresentarono di nuovo tutti i particolari del litigio con la moglie, il vicolo cieco in cui si trovava e – più tormentosa che mai – la sua colpa.

“Già! Non mi perdonerà e non può perdonarmi. E la cosa peggiore è che sono io la causa di tutto, sono io la causa, ma non è colpa mia. Il dramma è tutto qui” pensava. «Oddio!» proferiva disperato, ricordando le impressioni per lui più opprimenti di quella lite.

La cosa più spiacevole era stato il primo istante in cui, tornato da teatro, allegro e contento, tenendo in mano un’enorme pera per la moglie, non l’aveva trovata in salotto; con sua sorpresa, non l’aveva trovata neppure nello studio e, finalmente, l’aveva vista in camera da letto che reggeva quel maledetto biglietto da cui aveva scoperto tutto.

Lei, Dar’ja Aleksandrovna (per gli intimi Dolly), perennemente oberata e premurosa, lei, che il marito aveva sempre considerato una donna piuttosto limitata, sedeva immobile

con quel biglietto in mano e lo guardava con un'espressione di orrore, disperazione e rabbia.

«Cos'è questo? Cos'è?» chiedeva mostrando il biglietto.

E quel ricordo, come spesso accade, non tormentava Stepan Arkad'evič per il fatto in sé, quanto per quello che aveva risposto alle parole della moglie.

In quell'istante gli era capitato ciò che accade a chi venga inaspettatamente sorpreso a fare qualcosa di troppo ignominioso: non era riuscito ad adeguare la sua espressione alla situazione in cui si era venuto a trovare con la moglie dopo che aveva scoperto la sua colpa. Invece di offendersi, di negare, di difendersi, di chiedere perdono o persino di restare indifferente – e qualunque cosa sarebbe stata meglio di quello che aveva fatto – il suo viso, del tutto involontariamente (“riflessi cerebrali” aveva pensato Stepan Arkad'evič che amava la fisiologia), del tutto involontariamente aveva d'un tratto sorriso, con la sua solita, buona, e quindi stupida, espressione sorridente.

Quello stupido sorriso non poteva perdonarselo. E quando Dolly l'aveva visto, aveva avuto un fremito come per un dolore fisico; col suo tipico temperamento emotivo, lo aveva investito con un fiume d'improperi ed era scappata via dalla stanza. Da quel momento non aveva più voluto vedere il marito.

“La colpa è solo di quello stupido sorriso” pensava Stepan Arkad'evič.

“Ma che mai devo fare? Che devo fare?” si diceva disperato senza trovare risposta.

II

Stepan Arkad'evič era un uomo onesto verso se stesso. Non poteva ingannarsi, ripromettendo a se stesso di pentirsi di ciò che aveva fatto. Questa volta non poteva pentirsi, come invece era stato sei anni prima, quando era stato infedele alla moglie per la prima volta. Non poteva pentirsi del fatto che lui, a trentaquattro anni, bello e incline all'innamoramento, non era innamorato della moglie – madre dei suoi cinque figli, e dei due che erano morti – la quale aveva soltanto un anno